

Crisi del capitalismo e ripresa internazionale delle lotte PER UNA PROSPETTIVA RIVOLUZIONARIA

**Documento politico per il III Congresso nazionale del Pdac
(26-27 gennaio 2013)**

Cap. 1 – La situazione internazionale ed europea nel quadro della crisi economica e politica

La crisi economica che ha colpito l'economia capitalistica mondiale ormai da più di cinque anni è ben lungi dall'essere terminata. Iniziata nell'estate del 2007, ha raggiunto il suo apice tra l'autunno del 2008 e il 2009, quando, con il fallimento della banca d'affari statunitense Lehman Brothers, l'intera finanza e l'economia globali si sono trovate sull'orlo di una vera e propria catastrofe. Per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, la recessione ha colpito simultaneamente tutti gli Stati, sia quelli a capitalismo maturo, sia quelli facenti parte delle cosiddette economie in via di sviluppo, che alla loro testa vedono i Paesi cosiddetti Bric (Brasile, Russia, India e Cina).

La scintilla di quella che ormai è universalmente riconosciuta come la più grave recessione da quando il capitalismo si è affermato come sistema dominante a livello globale - seconda forse solo, per intensità ma a questo punto non per durata, alla Grande Depressione degli anni Trenta del XX secolo - è stata la bolla immobiliare nel cuore dell'imperialismo internazionale, gli Usa. Nel corso della prima decade del XXI secolo, il mercato delle case negli Stati Uniti, ma anche quello di altre economie importanti come Gran Bretagna, Spagna e Irlanda, era cresciuto in maniera assolutamente irragionevole. Favoriti da bassi tassi di interesse, dalla semplificazione e facilitazione per richiedere mutui immobiliari e crediti alle banche in generale, dalla possibilità di ottenere ulteriori finanziamenti sulle abitazioni solo grazie al teorico aumento del loro valore, milioni di lavoratori e appartenenti agli strati più bassi della popolazione americana si sono fortemente indebitati per acquistare, ristrutturare o cambiare casa. E questo anche se le loro entrate (salari e stipendi) non aumentavano, o addirittura diminuivano, proporzionalmente all'aumentare del loro debito. Quando sono venute meno le condizioni che avevano reso possibile questa sorta di "miracolo" economico, la bolla immobiliare è scoppiata. L'importo delle rate da restituire alle banche è aumentato in maniera insostenibile, milioni di proprietari hanno dovuto dichiarare bancarotta, e altrettanto hanno dovuto fare le banche che avevano concesso crediti con tanta facilità.

Come è stato possibile che il crollo di un settore del mercato abbia trascinato con sé tutta la finanza, l'economia e ogni altra nazione del pianeta, comprese quelle nelle quali non erano presenti bolle speculative paragonabili a quella immobiliare americana?

Per due ragioni. La prima perché, come aveva già magistralmente analizzato Lenin nella sua opera, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, finanza ed economia sono oggi strettamente collegate tra loro, per cui le difficoltà della prima inevitabilmente si trasmettono alla seconda, e viceversa. E negli Usa, ma non solamente, il resto dell'economia non si era ancora ripreso dalla crisi scoppiata agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, crisi con la quale si è posto termine al boom economico iniziato alla fine della seconda guerra mondiale. Al contrario, il boom immobiliare aveva, per un certo senso, mascherato tutte le contraddizioni non ancora risolte di quella crisi (così come era capitato con la bolla della New Economy alla fine del secolo scorso).

La seconda è stata causata, e può sembrare un paradosso, da quella che è stata certamente, pur se non priva di contraddizioni, la più grande vittoria dell'imperialismo degli ultimi due decenni, cioè l'essere riuscito a conquistare quei mercati che per quasi mezzo secolo gli erano stati preclusi, ossia tutti quei Paesi in cui si erano affermate forme di economia burocraticamente pianificata, Urss e Cina in primo luogo. Questa vittoria (peraltro ampiamente controbilanciata negli anni seguenti dalle sconfitte politico-militari in Irak e Afghanistan) ha creato un mercato pienamente globale che, in un primo periodo, ha consentito al capitalismo di crescere a livelli

moderatamente sostenuti. Ma una volta scoppiata la crisi, questa, per gli stessi motivi, si è propagata molto velocemente ai quattro angoli del mondo. L'aver trasformato la Cina nella fabbrica del pianeta, così come avere introdotto nuovi strumenti finanziari sempre più sofisticati e sempre meno collegati con i valori dell'economia "reale", lungi dall'aver posto fine definitivamente alle crisi capitalistiche, le ha rese più gravi e sempre più globali.

A differenza della Grande Depressione del '29, i governi nazionali sono intervenuti tempestivamente per cercare di evitare il peggio per la classe padronale. Con finanziamenti straordinari a banche e imprese, hanno cercato di salvare il salvabile. Si è trattato della più grande azione di "socializzazione" delle perdite della storia. E in un primo tempo è sembrato che la soluzione trovata fosse quella ideale. In realtà sono riusciti a guadagnare tempo, ma nemmeno poi tanto. Infatti, tutti i debiti che a causa della crisi erano in capo alle aziende, sono stati trasferiti nei bilanci pubblici. L'intento era rendere possibile una rapida e consistente ripresa economica, che a sua volta avrebbe consentito ai bilanci degli Stati di essere risanati. Questo piano al momento è fallito.

L'economia mondiale non si è ripresa come molti auspicavano. Anzi, alcune economie (ad es., Italia e Gran Bretagna) sono cadute in una nuova pesante recessione (*double dip*). Altre crescono, ma in maniera inadeguata a favorire una ripresa a livello globale (Germania e Usa). Stesso discorso per i Paesi Bric, col caso dell'India che appare al momento il Paese più in difficoltà e che rischia non solo di vedere la propria crescita decennale ridursi di molto, ma di cadere in una vera e propria recessione.

In questo quadro sono esplose le tensioni sui debiti pubblici. Come dicevamo, tutti i governi si sono dovuti indebitare per cifre enormi (migliaia di miliardi di dollari in totale) per cercare di evitare un fallimento generalizzato del proprio sistema economico, ma il ritardo della crescita economica sta dimostrando quanto questo tipo di decisione stia creando nuove difficoltà. Se parecchi governi si trovano sotto pressione, quelli europei, e in particolare i Paesi della "periferia" dell'euro, sono a un passo del fallimento del loro debito sovrano.

L'Unione Europea, che negli auspici dei suoi fondatori doveva essere lo strumento attraverso il quale il Vecchio Continente avrebbe ripreso la guida dell'economia mondiale dopo il crollo dell'Urss, si sta in realtà dimostrando un letto di Procuste in cui sono costrette le varie nazioni che lo compongono. Le economie più deboli, non solo perché meno ricche e molto indebitate, ma soprattutto meno competitive a causa di una produttività più bassa rispetto ai loro concorrenti, si stanno trasformando, o rischiano di diventare, vere e proprie colonie delle nazioni più forti. Un processo, quest'ultimo, inedito nella storia del capitalismo europeo: le contraddizioni che si stanno sviluppando tra i paesi capitalistici stanno producendo la costruzione di nuove colonie proprio nel cuore del Vecchio continente.

Queste ultime, proprio a causa dei forti legami commerciali e produttivi con i concorrenti più deboli, rischiano però di essere trascinate a loro volta in quella che potrebbe essere una vera e propria catastrofe collettiva, dalla quale nessuno può salvarsi: il fallimento del debitore rischia di determinare anche quello del creditore.

Cap. 2 – La crisi sociale e politica, l'ascesa delle lotte in Europa e le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente

Ma la crisi, come è ovvio, non si è limitata ad avere conseguenze solo nel campo dell'economia, ma le ha determinate anche sul versante sociale e politico.

Infatti, le decisioni prese dai governi non sono state neutre. Mentre si sono prodigati per salvare banche, assicurazioni e imprese, hanno sferrato, anche in virtù delle continue sollecitazioni degli organismi economici sovranazionali come Fmi, Ue e Bce (che sia detto per inciso, non sono un abbozzo di una sorta di governo sovranazionale, ma agiscono come camera di compensazione tra i divergenti interessi delle varie potenze economiche nazionali), un possente attacco ai livelli di vita di centinaia di milioni di lavoratori. Ad ogni latitudine, abbiamo assistito a un aumento della disoccupazione e della precarietà, legati a un diminuzione dei salari e delle tutele sul posto di lavoro. Nei Paesi in cui in passato la classe operaia era riuscita ad ottenere, grazie alle lotte (e nel quadro di differenti rapporti di forza internazionali, segnati dalla competizione con l'Urss stalinista, e di altre relazioni industriali), un sistema di welfare pubblico, vediamo come esso si

avviò ad essere definitivamente smantellato, portando a compimento un processo iniziato almeno da un trentennio: tagli alla sanità e al sistema di protezione sociale pubblici (pensioni, indennità di disoccupazione ecc.), ai trasporti, alla scuola, aumento delle imposte sui redditi e sui beni destinati al consumo degli strati popolari, ecc. Governi e padroni stanno in ogni modo cercando di far pagare alle classi subalterne il prezzo della crisi.

Questa politica di attacco frontale ai lavoratori è stata e continua ad essere attuata da tutti i governi, a prescindere dal fatto che essi vengano convenzionalmente catalogati come conservatori o progressisti (Sarkozy, Cameron, Rajoy, Berlusconi, Merkel tra i primi, Zapatero, Obama, Brown, Hollande, Papandreu tra i secondi), siano essi governi politici o formati da tecnici (come nel caso del governo Monti).

La necessità della grande borghesia di recuperare il saggio di profitto, i conseguenti attacchi anti-operai, hanno provocato un acuirsi della lotta di classe, avendo come effetto quello di rinfocolare le lotte. Se la lotta operaia è stata, e continua ad essere, un fenomeno internazionale, è in Europa e nel Nord Africa che essa ha, per il momento, raggiunto il suo culmine: il centro della crisi è allo stesso tempo il centro della lotta di classe.

In Grecia, Spagna, Francia e Portogallo abbiamo avuto lo scoppio delle prime proteste, dei primi scioperi generali. Questi sono serviti come stimolo ed esempio per le lotte che, a partire dal dicembre 2010, hanno dato il via alla cosiddetta Primavera araba, con una serie ininterrotta di rivoluzioni che - dalla Tunisia, all'Egitto, alla Libia - hanno fatto cadere alcuni regimi che erano, direttamente o indirettamente, dei bastioni dell'imperialismo in un'area strategica per l'economia mondiale.

Di nuovo, l'esempio delle rivoluzioni in Nord Africa, ha dato nuova linfa alle lotte in Europa: in Grecia (con un serie lunghissima di scioperi generali indetti per protestare contro una politica di austerità che ha gettato nella povertà più nera la maggioranza della popolazione), in Portogallo, in Spagna, dove la fine del miracolo economico ha causato una vera e propria esplosione sociale che dura da quasi due anni e che, nelle ultime settimane, ha conosciuto una netta accentuazione, con una crescita impressionante di lotte e mobilitazioni.

La perdurante recessione sta sconquassando anche il quadro delle tradizionali formazioni politiche. Nelle varie elezioni che si sono susseguite nei differenti Paesi d'Europa, il filo conduttore è stato il seguente: le forze di governo vengono sonoramente sconfitte, quelle un tempo all'opposizione risultano vincenti, ma non premiate da un largo sostegno elettorale. Abbiamo, infatti, ovunque, aumento dell'astensione, la nascita di forze demagogiche e populiste che cavalcano l'ondata di sdegno popolare contro i sacrifici imposti dai governi, e il rafforzamento dei partiti che, a torto o ragione, vengono visti come estremisti e antisistema: pensiamo all'esplosione del consenso a partiti razzisti e xenofobi (il caso di Alba Dorata in Grecia è il più eclatante) e, in alcuni casi, a forze che appartengono al movimento operaio, come il Front de Gauche in Francia e Syriza in Grecia.

Questi ultimi mascherano la loro politica moderata, riformista, di accettazione delle compatibilità e dei limiti che l'economia di mercato impone oggi dietro una fraseologia radicale e antisistema. Le classi dominanti non riescono più a governare come in passato, quelle subalterne non vogliono più essere governate come in passato. Manca un partito rivoluzionario che risolva positivamente, nell'interesse della classe operaia e dei lavoratori e sfruttati in generale, questa insanabile dicotomia.

Non potranno assolvere a questo compito di portata storica i partiti neosocialdemocratici. Laddove riuscissero ad arrivare al governo di qualche nazione, si troverebbero nell'impossibilità di continuare la loro opera di inganno e di illusione, ma dovrebbero scegliere se difendere i loro sostenitori o la grande borghesia che domina ovunque. Ma non bisogna aspettare per avere la risposta. Le rassicurazioni fornite da Syriza per bocca del suo leader Tsipras, volte a tranquillizzare le banche e gli speculatori, sulla sua volontà di rispettare gli impegni della Grecia verso la Troika (Ue, Bce, Fmi), sono già oggi il segnale inequivocabile del fallimento di ogni ipotesi riformista.

Cap. 3 – La situazione politica italiana

L'Italia è uno dei Paesi europei che, insieme con gli altri cosiddetti Piigs (Portogallo, Irlanda,

Grecia, Spagna), sta attuando pesanti misure antioperaie, in ossequio ai dettami della Troika. Sull'Italia sono puntati gli occhi di tutto il capitale internazionale, poiché il governo Monti rappresenta il modello ideale, per la Troika, di gestione del debito pubblico: forte ridimensionamento degli istituti della democrazia borghese (è un governo tecnico, mandato in carica direttamente dal grande capitale italiano in accordo con le burocrazie sindacali e col sostegno dei principali partiti borghesi, Pd e Pdl), tagli indiscriminati alla spesa pubblica (pensioni, sanità, pubblico impiego, ecc.), aumento del carico fiscale ai danni della classe lavoratrice. La grande borghesia italiana – che non a caso, secondo recenti statistiche, vede aumentare i propri profitti miliardari – ha ottenuto dal governo Monti solo benefici, mentre il costo della crisi è ricaduto essenzialmente sulle spalle della classe lavoratrice. Tutto questo, fino ad oggi, in un clima di relativa pace sociale (almeno se si confronta la situazione italiana con quella di altri Paesi europei, come la Spagna e la Grecia, che hanno visto la discesa in campo delle masse studentesche e operaie contro le misure di austerità dei governi).

3.1 – La crisi del debito in Italia e il governo Monti

Nell'estate del 2011 la crisi del debito pubblico italiano è scoppiata in tutta la sua drammaticità. Per diverse settimane in tutte le cancellerie più importanti, in tutte le borse, banche, multinazionali del pianeta, si seguivano con apprensione le vicende del Paese. Si era consapevoli che un eventuale *default* italiano avrebbe ricacciato l'economia mondiale non in una nuova recessione, ma in una vera e propria grande depressione, tale da far impallidire quella iniziata nel 1929. Il governo dell'epoca, guidato da Berlusconi, a detta di tutti non era più in grado di fornire quelle risposte che le grandi potenze economiche si attendevano per evitare il peggio. Così, dopo una lunga serie di incidenti parlamentari, l'esecutivo Berlusconi è stato sostituito da uno formato da cosiddetti tecnici, guidato dal neosenatore a vita Monti.

Il nuovo governo ha beneficiato fin da subito di un largo sostegno da parte dei cosiddetti poteri forti, e non solo: una larghissima maggioranza parlamentare, con la benevola opposizione di Idv e Lega, appoggio di tutti i mass media, di Confindustria, Fiat, Vaticano, nonché dei leader delle maggiori potenze mondiali, dalla Merkel a Sarkozy, da Cameron a Obama. Stessa benevolenza gli è stata concessa dalle organizzazioni del movimento operaio, sia sindacali (Cgil), sia politiche: il leader di Sel ha sostenuto che avrebbe “giudicato l'esecutivo dai fatti”; Ferrero, segretario di Rifondazione, si è limitato a criticarlo in quanto “succube della borghesia tedesca”, tacendo il fatto che ad applaudirlo, oltre alla borghesia tedesca e alla Troika, sono state le grandi famiglie della borghesia italiana.

I fatti e le azioni del governo non si sono fatti attendere. A fine anno, è stata varata una finanziaria, l'ennesima del 2011, di oltre 20 miliardi di euro, basata sulla solita ricetta: aumento delle tassazione indiretta (che colpisce i salari più bassi); tagli dei trasferimenti agli enti locali, con conseguente aumento delle addizionali Irpef di competenza di Comuni e Regioni; tagli al welfare, in particolare alla sanità pubblica, ecc.

Subito dopo è stata varata una riforma che ha riscosso un plauso della borghesia internazionale, quella delle pensioni. In pochi giorni, il governo ha varato un decreto che ha innalzato di parecchi anni l'età in cui si matura il diritto per andare in pensione, mentre l'entità dell'assegno corrisposto ai pensionati non aumenta proporzionalmente. Tutta quest'operazione è stata chiamata “Salva Italia”, ma in realtà sono stati salvati, o almeno così è nelle speranze dell'esecutivo, i grandi capitali bancari, assicurativi e industriali. I lavoratori, invece, sono stati ancora una volta spinti in una condizione sempre più misera. Il successivo decreto, chiamato “Cresci Italia”, lungi dal colpire i grandi oligopoli industriali e finanziari, ne ha favorito la formazione in settori dove fino ad oggi non era stato possibile crearne di nuovi (professioni, trasporto urbano), colpendo prevalentemente in questo caso settori di piccola e media borghesia, condannati ad una rapida e drammatica pauperizzazione. Il settore dei trasporti è stato uno dei più colpiti: la manovra varata dal governo Monti a gennaio 2012 con le misure sulle liberalizzazioni ha sancito la definitiva cancellazione del relativo contratto collettivo. È un attacco ai lavoratori dei trasporti che si va ad aggiungere a quelli del governo Berlusconi: la cosiddetta “legge di stabilità” (l'ultima legge del governo Berlusconi: passata senza che la Cgil proclamasse nemmeno uno sciopero) ha definitivamente privatizzato il trasporto pubblico locale.

A questo si è aggiunta la “riforma” del lavoro di Monti e Fornero, che ha smantellato l’articolo 18 e che lascia il via libera a licenziamenti indiscriminati nei luoghi di lavoro. La “riforma” è stata varata a giugno 2012, senza che Cgil, Cisl e Uil proclamassero nemmeno uno sciopero generale (proclamato invece da alcuni sindacati di base). In autunno, con la nuova “legge di stabilità”, la mannaia dei tagli è caduta in particolare sulle teste dei lavoratori della pubblica amministrazione e sulla sanità.

3.2 – Le forze sociali e politiche che sostengono il governo Monti

E' utile soffermarsi sinteticamente su almeno due dei supporti che il capitalismo – di qualunque colore siano i governi che ne costituiscono l’espressione – utilizza per consolidare e perpetuare il proprio dominio sulla maggioranza della società.

La Chiesa cattolica, come istituzione, ha sempre appoggiato il capitalismo fin dalle sue prime forme, facendo da puntello a ogni regime borghese e alle sue forme di oppressione sociale: forze dell’ordine, magistratura, politica, finanza. Per questo, nei momenti di crisi economiche cicliche del capitalismo, riesce sempre a non essere colpita nei suoi immensi beni materiali (possedimenti immobiliari, alberghi, case editrici, ospedali, ecc.), scongiurandone la tassazione (così avvenne, ad esempio, con l’Ici prima e con l’Imu ora), in ciò favorita sia dai governi di centrosinistra appoggiati da Rifondazione (Prodi) che dal governo Berlusconi e dall’attuale governo Monti, che ha anche stanziato nell’ultima finanziaria (“legge di stabilità”) 223 milioni di euro alle scuole private cattoliche.

Soprattutto nei momenti di crisi sociali ed economiche, i cui effetti il capitale scarica sulle masse popolari e sui lavoratori, la Chiesa cattolica cerca di deviare il malcontento sociale incanalandolo in una visione extraterrena con rassicurazioni circa la beatitudine di un’altra vita: intende, insomma, riempire con i sermoni le tasche vuote della maggioranza sfruttata della popolazione.

Il potere della Chiesa si è sempre più rafforzato nel tempo, sotto qualsiasi regime (da quello monarchico, a quello dittatoriale fascista, fino a quello repubblicano del dopoguerra), anche attraverso l’intervento diretto di suoi emissari nella politica e nelle istituzioni.

I comunisti debbono quindi porsi il problema dell’eliminazione dell’ostacolo alle lotte sociali rappresentato dalla Chiesa cattolica e tutte le altre confessioni religiose, che, avendo una forte influenza sulle masse lavoratrici più arretrate, ne frenano le dinamiche di lotta. Ogni forma di istituzione religiosa vuole, infatti, conservare lo status quo per preservare il suo potere temporale, instillando nelle classi subalterne le illusioni di una vita futura dopo la morte e alienandole quindi dalla realtà economico-sociale e politica. Scriveva Marx che la religione ha carattere alienante, costituisce cioè una delle sovrastrutture necessarie alla giustificazione di un determinato ordinamento politico-sociale.

Lottare, dunque, per la trasformazione sociale significa lottare anche contro la religione. Gli uomini non avranno bisogno di credere nelle religioni in una società realmente libera e non oppressiva, che soddisfi i loro bisogni personali e materiali. Ciò può avvenire solo in una società liberata dallo sfruttamento dell’uomo sull’uomo: una società comunista.

Un altro supporto al capitalismo è costituito dalla criminalità organizzata di tipo mafioso, escrescenza patologica del sistema che crea di fatto un’economia sommersa parallela e spesso complementare rispetto a quella “ufficiale”. Per il sistema di rapporti che riesce a tessere, viene usata dalla politica borghese come riserva di consensi elettorali controllati, che vengono letteralmente comprati in cambio dell’agevolazione all’ingresso dei capitali delle organizzazioni mafiose negli affari delle grandi opere pubbliche. Il sistema clientelare mafioso e, soprattutto in alcune zone del Paese, il parallelo metodo di intimidazione pongono un serio freno alla radicalizzazione della classe sfruttata, in particolare delle fasce giovanili che vivono in situazioni di degrado.

Fatte queste premesse e tornando al governo Monti, questo esecutivo sembra essere – per le misure sinora adottate, per quelle che ha in cantiere e per le modalità con cui si rapporta al movimento operaio – un esecutivo tra i più reazionari e antipopolari che l’Italia abbia mai avuto. La natura del governo Monti rappresenta al contempo la crisi profonda che è maturata nel quadro politico-istituzionale della borghesia italiana: i continui scandali che stanno colpendo a tutte le latitudini i partiti borghesi, hanno obbligato la borghesia ad utilizzare i propri tecnocratici

di cui sicuramente Monti e il suo staff rappresenta un arma particolarmente efficace.

Le “esternazioni” del premier sulla “monotonia” del posto di lavoro fisso (come se l'Italia non fosse ormai la patria del precariato!) e quelle dei suoi ministri (Cancellieri, Passera, Profumo e Fornero: quest'ultima con la costante minaccia che il governo andrà avanti comunque con “riforme”), mostrano inequivocabilmente che, dietro la facciata dei “tecnici”, che dovrebbero solo per questo essere “neutrali” e agire per il “bene comune della nazione”, si cela il volto feroce del capitalismo, che ha messo da parte un governo (Berlusconi) considerato poco efficace per sostituirlo con un altro (Monti) che agisce come un fedele esecutore dei suoi ordini.

Per realizzare l'operazione Monti, si è messa in campo una gigantesca manovra politico-mediatica (gestita in prima persona dal presidente della Repubblica Napolitano, d'intesa con i poteri forti d'Europa e la finanza internazionale, con la copertura di tutta la stampa della borghesia italiana) tesa a ridurre al minimo nel Paese ogni tipo di opposizione. E, in effetti, così è andata perché Monti sa di poter contare, in Parlamento e fuori, su molti alleati e su molti “finti” oppositori.

Tra i sostenitori possiamo certamente annoverare il Partito democratico, il cui segretario Pierluigi Bersani ha sinora appoggiato ogni misura governativa, limitandosi solo – ma sottovoce, per carità! – ad esprimere in qualche rara occasione un appena percettibile mal di pancia. Il fatto è che il Pd considera il governo Monti come una parentesi fra Berlusconi e il prossimo esecutivo di centrosinistra, per cui non può che presentarsi come forza politica “responsabile”, tesa a “salvare l'Italia” dal baratro.

Tra coloro che fingono di fare opposizione al governo, troviamo in prima linea la burocrazia della Cgil, che, nonostante la possibilità di mobilitare masse di lavoratori, in virtù del rapporto privilegiato con la direzione del Pd ha fatto di tutto per non disturbare realmente il manovratore. Il rapporto che il Pd mantiene con la burocrazia maggioritaria della Cgil (Fiom esclusa, che è in rapporto invece con la socialdemocrazia politica, in particolare con Sel) è segnato da una relazione burocratica, che fa emergere la spartizione di interessi materiali. Il Pd ha come propria ragione di classe la rappresentanza degli interessi della borghesia italiana ed è ormai un partito liberale tout-court. La burocrazia Cgil garantisce un controllo su ampi settori della classe lavoratrice al fine di supportare l'azione di governo del Pd.

In relazione alla riforma del lavoro, la burocrazia Cgil ha dimostrato di svolgere un ruolo deleterio per le sorti della lotta di classe in Italia. L'opposizione alla “riforma” Monti-Fornero organizzata dalla Cgil è consistita unicamente in sciopericchi rituali di poche ore, al limite con qualche presidio davanti alle prefetture o qualche azione meramente simbolica. La Cgil ha deciso da subito di buttare la spugna e di dare per approvata la “riforma”: non ha proclamato lo sciopero generale, limitandosi a scioperi territoriali e di categoria, in città diverse in giorni diversi, spesso solo di poche ore. Il Partito democratico, a cui il gruppo dirigente maggioritario della Cgil è strettamente legato, è infatti tra i partiti che sostengono la “riforma” del lavoro, così come i piani di austerità di Monti e della Troika. È un partito che si prepara a governare, nella prossima legislatura, in rappresentanza della grande borghesia italiana: per questo sta dando un segnale importante a Confindustria, mostrando di essere in grado di attuare manovre antioperaie al contempo garantendo una relativa pace sociale. Di fronte al discredito in cui è caduta, soprattutto agli occhi di tanti attivisti della Cgil, la burocrazia che ruota attorno alla Camusso (soprattutto dopo la posizione assunta nella vicenda Pomigliano e Mirafiori), la Fiom è persa a tanti come un “baluardo” contro l'opportunismo. La figura di Landini ha assunto sembianze di un integerrimo difensore degli interessi della classe operaia. Il prestigio della Fiom è andato al di là del settore metalmeccanico: strati sempre più ampi di lavoratori e giovani hanno visto nella Fiom la possibilità di un'alternativa sindacale.

Indipendentemente dallo spirito combattivo di tanti operai della Fiom e di alcune Rsu locali (si pensi alla Rsu Fiom Ferrari di Maranello non riconosciuta da Fiat, alla Rsu Fiom della Piaggio, agli operai Fiom della Same, alla Rsu Fiom della OM Carrelli di Bari, ecc.), la direzione maggioritaria della Fiom (Landini e Airaudo) ha agito anche da pompiere del conflitto di classe. Mentre sono stati chiamati, giustamente, gli operai a dire no all'accordo truffa di Pomigliano e Mirafiori, sono stati sottoscritti accordi simili in decine di altre fabbriche: è il caso della Bertone, dove Landini ha cercato di edulcorare con il pretesto della “autonomia della Rsu” la decisione della Fiom di fabbrica di sottoscrivere un accordo identico a quello di Pomigliano.

Parallelamente, anziché chiamare gli operai del gruppo Fiat allo sciopero ad oltranza, si è optato per la strada dei "ricorsi" in tribunale.

Fin dall'assemblea dei delegati Fiom a Cervia del settembre 2011, Landini ha aperto la strada a un nuovo accordo con la Camusso, proponendo di assumere la posizione della maggioranza Cgil sull'articolo 8 della manovra economica (l'articolo relativo ai licenziamenti del personale a tempo indeterminato). Significativa è stata la mancata adesione allo sciopero generale del sindacalismo di base del 22 giugno 2012 contro la riforma del lavoro: Landini, dopo aver tuonato contro la "riforma" ed essersi detto disponibile a proclamare lo sciopero generale "con o senza la Cgil", ha fatto un passo indietro, limitandosi a proclamare qualche sciopero locale e un paio di presidi sotto Montecitorio. Un ulteriore passaggio di questa deriva c'è stato in occasione del Comitato Centrale Fiom del 5-6 settembre 2012. Qui Landini e Airaudò hanno presentato un documento in cui si sostiene che, per risolvere la crisi economica in cui versa il Paese, è necessario spegnere o smorzare il conflitto in atto e tornare invece al tavolo della trattativa con i padroni (quindi fare accordi unitari e presentare una piattaforma comune per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici).

L'insieme di queste politiche è il prodotto delle elezioni del 2013 che si avvicinano. E' infatti altamente probabile che le forze politiche di riferimento del gruppo dirigente Fiom (Idv e Sel) si ritrovino al governo l'anno prossimo insieme al Pd e alle stesse forze sociali, industriali e banchieri, che oggi sostengono Monti. Il ruolo che in quel progetto sarà assegnato alla Cgil - ma anche alla Fiom - sarà quello di salvaguardare il governo di centrosinistra dalle lotte operaie (come già fecero con i due governi Prodi). A tutto questo si è accompagnato un progressivo inasprimento delle relazioni interne, con l'erosione degli spazi di democrazia nel sindacato. Il fatto più eclatante è stata l'estromissione a settembre 2012 dalla segreteria nazionale della Fiom di Bellavita, il rappresentante della sinistra interna alla Fiom (la Rete 28 aprile, l'area di Cremaschi).

3.3 - Il grillismo

Nelle ultime elezioni amministrative un nuovo elemento si è prepotentemente affermato sullo scenario politico italiano: Il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. Si tratta di una formazione che per ora è fuori dal parlamento e che non possiamo certamente annoverare fra i sostenitori del governo Monti. Tuttavia, la sua opposizione è soltanto mediatica e, come vedremo nell'analisi che segue, non mette affatto in discussione i riferimenti di Monti e della maggioranza che lo sostiene, cioè il capitalismo.

La crisi di legittimazione e di consensi che colpisce i partiti dominanti (Pd e Pdl), architravi su cui poggia l'esecutivo in carica, nonché la Lega e la socialdemocrazia, apre ampi spazi di manovra ad un'organizzazione, come il M5S, che si propone come una novità nel quadro generale. Come accadde con Berlusconi nel 1994, di fronte ad una crisi profonda dell'economia e dell'assetto politico-istituzionale, pezzi della borghesia virano su un presunto "uomo nuovo" che possa presentarsi credibile agli occhi delle masse.

Nelle analisi di Grillo si attribuiscono le cause della crisi economica mondiale non alla tendenziale caduta del saggio di profitto, bensì alla natura "malvagia" della grande finanza, che, a scapito della fantomatica piccola impresa "onesta", muoverebbe occultamente e coscientemente i fili economico-politici mondiali. In questa rappresentazione romanzata della realtà ricorre frequentemente la figura mitologica del "cittadino qualunque", espressione letteraria con la quale si indica un indeterminato blocco sociale interclassista composto da lavoratori e padroni che sarebbero accomunati da un immaginario "bene comune". Si tace volutamente sulla natura del sistema creditizio e sul fatto che questo non è altro che un sottoprodotto del capitalismo, in epoca imperialista caratterizzato dalla fusione del capitale industriale e di quello bancario. Conseguentemente, le relative ricette economiche (liberali, con nervature keynesiane e protezionistiche) sono tutt'altro che innovative, a dispetto delle sembianze che il movimento vuole darsi: si parla di iniezioni pesanti di liquidità nell'economia nazionale, che dovrebbero essere miracolosamente generate da innovazioni tecnologiche, dallo sviluppo della famigerata "green economy", nonché dal solito "taglio degli sprechi" e dei costi dello Stato.

Interessante è inoltre la posizione che il M5S assume sulla questione del debito pubblico, per cui

quest'ultimo andrebbe ridotto, non certo abolito: come se il suddetto debito fosse stato generato, non dalle banche, dal capitalismo e le sue crisi, bensì dalle masse proletarie, dando per assodato che queste debbano obbligatoriamente pagarlo.

Uno dei temi centrali nel programma del M5S è quello del cosiddetto "parlamento pulito", che ha come obiettivo quello di evitare che approdino alle Camere pregiudicati o indagati, dunque di "salvare la forma" dei gestori del capitalismo nazionale attraverso la loro fedina penale. Secondo questo approccio, quindi, il problema non sarebbe tanto l'ingiustizia profonda per cui a pagare la crisi provocata dai padroni sono le masse popolari, quanto il rispetto della legalità borghese. Una legalità che considera lecita l'accumulazione sfrenata del profitto, i licenziamenti di massa, le guerre imperialiste, la precarizzazione e lo sfruttamento selvaggio dei lavoratori che vengono incitati dalla retorica grillina non a quell'unità fondamentale per il destino delle loro lotte, ma piuttosto alle solite guerre tra poveri (giovani contro vecchi; nativi contro immigrati, ecc.) essenziali per i destini di quella classe sfruttatrice, la borghesia, alla quale Grillo e Casaleggio (il vero deus ex machina del movimento) appartengono.

Quello di Grillo pretende di apparire come un movimento "non partitico", in cui le decisioni vengono prese orizzontalmente da tutti gli aderenti attraverso lo strumento (magico) della rete. Niente di più spudoratamente falso, come emerge dalle esternazioni di alcuni esponenti di spicco dell'M5S, in seguito epurati dal "non partito", riguardo alla totale mancanza di democrazia interna. In ogni organizzazione che ambisca a conquistare il potere, lo si chiami partito oppure no, è necessaria una strutturazione verticistica al proprio interno per poter concretizzare una gestione unitaria e disciplinata. Ora, storicamente, i casi sono due: o ci si trova di fronte a un'organizzazione che accetta tale impostazione, verticistica e centralizzata ma, al contempo, plurale e democratica, facendo propri gli insegnamenti del centralismo democratico; oppure la gestione, apparentemente assembleare, si traduce in una legittimazione aprioristica e plebiscitaria dei "leader-patroni" del movimento, che, celandosi dietro una fraseologia apparentemente paritaria, decidono dispoticamente e senza dialettica interna.

Queste sono tutte contraddizioni tipiche dei movimenti populistici, abili a innescare sterili polemiche su aspetti secondari e marginali della realtà economico-sociale, accumulando una percentuale considerevole di consenso, per poi inevitabilmente disperderlo. Perché la realtà è impietosa e, nel momento in cui, in frangenti di crisi come questo, occorre decidere da quale parte della barricata schierarsi, questi nuovi eredi del populismo scelgono e sceglieranno sempre quella della difesa dell'ordine borghese.

3.4 – Le forze politiche riformiste

Sempre nel campo dei finti oppositori troviamo Sel di Vendola, Idv e la Federazione della Sinistra (Rifondazione comunista e Pdc) di Ferrero. Sel di Vendola, dopo aver supplicato, insieme con l'Idv, Bersani di non stracciare la "foto di Vasto" – cioè l'accordo siglato lo scorso anno alla festa del partito di Di Pietro tra i tre maggiori partiti del centrosinistra – oggi stabilisce un asse privilegiato proprio con il partito di Bersani. Non è un caso che la stessa candidatura di Vendola alle primarie è stata concordata con Bersani in chiave anti-Renzi.

Vendola, dal canto suo, visto il calo nei sondaggi della sua formazione (Sel è in gran parte un partito mediatico, pur con importanti legami sindacali nell'apparato Fiom) e temendo una nuova estromissione dal parlamento, è di fatto disposto a tutto. Abbandonata totalmente ogni critica al Pd, Vendola si è prostrato sull'altare di una nuova alleanza elettorale e di governo proprio con il partito che ha sostenuto le politiche antioperaie del governo Monti, il Pd, chiudendo un accordo agli inizi dello scorso mese di agosto. Ma il fatto che il patto stipulato presupponga la successiva coalizione con l'Udc ha scatenato i mal di pancia della base di Sel che ha rumoreggiato: "No all'intesa con Casini!". E allora Vendola ha dovuto far ricorso a tutte le sue doti da equilibrista, iniziando a tuonare contro la possibile alleanza con Casini rivendicando invece solo quella col Pd. Il leader dell'Udc, dal canto suo, dovendo anch'egli tener conto degli umori dei suoi iscritti rispetto a un futuro governo con i sostenitori del matrimonio fra omosessuali, ha cominciato a inveire contro Vendola.

In realtà, tutto quest'agitarsi delle due "ali estreme" della futura coalizione appare un gioco delle parti organizzato per tenere buone le rispettive platee militanti, dal momento che la strategia di

Bersani – che è il fulcro centrale dell'unione – è estremamente chiara ed è stata ripetutamente esplicitata in numerose occasioni pubbliche: il Pd organizza il suo campo (il centrosinistra) e l'Udc il suo (il centro) per poi coalizzarsi dopo il voto. E, in particolare per quel che riguarda Vendola, il suo iperattivismo sui temi dell'omosessualità – così come il suo appoggio all'iniziativa referendaria sull'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori promosso dall'IdV (sicuramente indigesta al Pd che quella norma ha voluto cancellare) – hanno lo scopo di far apparire più spostata a sinistra di quanto in realtà non sia la futura coalizione e più digeribile ai suoi militanti la collocazione di Sel come “ala sinistra” dello stesso Pd.

La capitolazione di Vendola al Bersani pensiero ha lasciato in un primo momento campo libero all'Italia dei Valori di Di Pietro, che fino ad oggi ha cercato di capitalizzare parte dello spazio elettorale del grillismo collocandosi all'opposizione sia del centrodestra che del centrosinistra e annunciando in un primo momento la candidatura di una propria lista, contrapposta a entrambi gli schieramenti, in occasione delle prossime elezioni. Di fatto, però, si tratta di una manovra per uscire dalla porta dell'alleanza *elettorale* col Pd e rientrare dalla finestra di un'alleanza *di governo* con lo stesso Pd.

Tutto ciò non fa altro che confermare che annoverare l'ex ministro Di Pietro – che ha chiesto di rinnovare le leggi di emergenza degli anni Settanta dopo la manifestazione del 15 ottobre per poter perseguire meglio i giovani manifestanti! – tra gli oppositori di Monti è un'operazione che implica numerosi sforzi di fantasia.

Ferrero, ex ministro del governo Prodi-bis e ora segretario di Rifondazione comunista, si muove nello stesso campo di Di Pietro, anche se con minori pretese. Il suo progetto – così come emerso dall'ultimo Congresso nazionale del Prc – stava nell'aspirare ad un ruolo di comparsa per il dopo-Monti allo scopo, essenzialmente, di riguadagnare qualche posto in parlamento grazie ad un accordo prima con l'Italia dei Valori e con Sel e poi col Pd: l'impegno era quello di sostenere dall'esterno un futuro governo di centrosinistra. E, per ribadirlo, Rifondazione Comunista ha organizzato la scorsa primavera una manifestazione nazionale il cui scopo è stato quello di dimostrare a tutte le forze del centrosinistra (e non solo) la propria assoluta e incondizionata disponibilità a sostenere e partecipare a un'alleanza elettorale in vista delle prossime elezioni politiche. Si spiegano in questo quadro i “timidi” attacchi a Monti da parte di Ferrero, che biasima il governo per la sua sudditanza alla Merkel ma nulla dice della borghesia italiana e degli interessi in gioco per la stessa nel sostegno all'attuale governo.

Tuttavia, questo progetto di Ferrero ha dovuto fare i conti con il progressivo isolamento in cui Rifondazione è stata spinta, tanto da essere rimasta totalmente emarginata. L'offerta – come emersa dal congresso di Napoli del dicembre 2011 – avanzata al Pd di un “patto democratico” è stata rifiutata da Bersani. D'altro canto, i pressanti appelli del segretario del Prc a Vendola per giungere ad un accordo sono stati da quest'ultimo platealmente ignorati. E dunque, l'isolamento in cui il Prc si è trovato (anche per effetto dell'intesa che Vendola ha stretto con Bersani) lo ha portato negli ultimi tempi ad abbandonare a malincuore l'idea di un'alleanza, sia pure subalterna, col Pd (nonostante continui a governare insieme ad esso a livello locale) e a proporre a indeterminati soggetti politici e di movimento che convergono sull'opposizione a Monti un blocco elettorale definito “Syriza italiana”. Ferrero si è spinto addirittura oltre il suo stesso partito, dichiarando che sarebbe perfino disposto ad abbandonarne il simbolo pur di realizzare questo blocco. È chiaro che si tratta, innanzitutto, di un chiaro invito all'Idv, il cui peso elettorale potrebbe “trascinare” Rifondazione consentendole di avere un paio di deputati. Ma, al momento, Di Pietro non sembra volersi fare ingabbiare in un'alleanza troppo sbilanciata a sinistra per la sua base e pare tiepido, mentre, come detto, cerca di preparare la base per un riavvicinamento al Pd.

Tuttavia, questo mutamento di linea obbligato sta comportando rilevanti conseguenze per Rifondazione e per la Federazione della Sinistra. Infatti, mentre il segretario del Prc snocciola la sua disperata proposta, un pezzo della FdS – il Pdc e lo sconosciuto ai più Partito del lavoro di Salvi e Patta – dichiara che invece bisognerebbe senz'altro fare un accordo col Pd. E non è solo la Federazione ad essere attraversata da queste contraddizioni, ma addirittura la stessa Rifondazione, come testimonia un documento firmato per ora da una trentina di membri del Prc e della Fds, con cui si chiede un confronto col Pd. E, come se non bastasse, si sta sviluppando un dibattito che sembra incrinare l'equilibrio nella maggioranza che sostiene Paolo Ferrero: dirigenti

di primo piano di Rifondazione come Grassi e Burgio iniziano ad accennare del distinguo verso la segreteria riguardo al rapporto con il Pd, giungendo fino ad invocare la riaffermazione della linea politica emersa dal congresso di Napoli del dicembre 2011 (l'iniziativa unitaria verso il centrosinistra) rispetto alla linea patrocinata oggi dal segretario, considerata "isolazionista". Queste contraddizioni sono potenzialmente esplosive per il Prc, già alle prese con una profonda crisi verticale, non solo di militanza ma anche economica.

3.5 – Il movimento “No debito” e il progetto di Cremaschi

Ultimamente sta cercando di ritagliarsi uno spazio, sempre più politico e sempre meno sindacale, il leader della Rete 28 Aprile, Cremaschi. Promotore del referendum della campagna “no debito”, tenta di offrire una risposta “più di sinistra” rispetto a quelle che offrono Sel e Federazione della Sinistra. Nei fatti si tratta di un confuso programma che, lungi dall'offrire una vera opzione alternativa alla crisi attuale, si fa promotore di una soluzione nekeynesiana, oggi più illusoria che mai.

Il fatto è che la giusta parola d'ordine del “non pagamento del debito” – avanzata anche dal Pdac che, insieme alle altre sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori (Lit-Quarta Internazionale) promuove e sostiene una campagna per il non pagamento del debito - ha senso solo se è inserita in un contesto di rivendicazioni transitorie che pongano la necessità dell'esproprio senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori delle banche puntando alla loro fusione in un'unica banca nazionale; la necessità, per questo, dell'apertura dei libri contabili delle banche stesse, delle imprese (ponendo fine al segreto commerciale) e dello Stato borghese; in ultima analisi ha senso solo se indica la questione del potere dei lavoratori. Cremaschi, al contrario, non si limita a lasciare nel vuoto la prospettiva, ma indica nella piattaforma “discriminante” (sottoscritta anche dai vari gruppi centristi, Pci e Sinistra Critica in testa) un insieme di parole d'ordine riformiste: “rigorosi vincoli pubblici alle multinazionali”; “una nuova politica estera” che “favorisca democrazia e sviluppo civile e sociale”; “intervento pubblico per le aziende in crisi”; “beni comuni per un nuovo modello di sviluppo”. Su questa stessa piattaforma sono state convocate le manifestazioni “no debito” del 31 marzo 2012 a Milano e del 27 ottobre 2012 a Roma (a cui abbiamo partecipato con una piattaforma alternativa). È una piattaforma che non è stata discussa né proposta a un dibattito che potesse coinvolgere un reale movimento radicato nei territori: è stata calata dall'alto da alcuni dirigenti di partito e sindacato autoproclamatisi “coordinamento nazionale No debito” (su proposta di Cremaschi) e mai discussa in nessuna istanza di lotta e di movimento. Ciò spiega, probabilmente, perché queste manifestazioni non siano ancora riuscite a rilanciare la mobilitazione che si era interrotta il 15 ottobre 2011.

3.6 – Le organizzazioni centriste nella presente congiuntura politica

Passiamo ora ad esaminare, infine, le formazioni che, come noi, sono nate da scissioni del Partito della Rifondazione Comunista: Sinistra critica e il Pci di Ferrando. In entrambi i casi si tratta di organizzazioni centriste, cioè di forze che combinano una propaganda genericamente “rivoluzionaria” a parole con una pratica riformista nell'azione quotidiana (un esempio evidente è dato dall'appoggio a Pisapia e De Magistris al secondo turno) e un supino adattamento alle direzioni burocratiche “di sinistra” nella pratica sindacale e politica (si veda quanto scritto poco sopra sul “comitato no debito”). Sia per Sc che per Pci questa seconda caratteristica prevale sempre più rispetto a rivendicazioni sempre meno radicali e rivoluzionarie.

Sinistra Critica è un'organizzazione in evidente crisi di prospettiva: ciò che è anche il prodotto del fallimento del suo progetto internazionale, avanzato dall'Npa francese, cioè il progetto di costruire un “partito anticapitalista” in cui far convergere i rivoluzionari e i “riformisti onesti”. E, forse proprio per questo, la proposta di Ferrero – costruire la “Syriza italiana” – ha finora suscitato un certo interesse da parte di Sc. Un intervento del portavoce Piero Maestri sviluppa una linea “aperturista” rispetto all'invito a convergere in un'ipotesi di “sinistra alternativa” che possa poi porsi “anche obiettivi di presenza elettorale”.

Non è difficile leggere in questa posizione il riflesso dello scontro che si è sviluppato nel recente congresso di Sc tra il gruppo di dirigenti che oggi è alla testa dell'organizzazione e il vecchio

gruppo storico (Turigliatto, ecc.) i cui emendamenti sono stati messi in lieve minoranza. Uno scontro che ha al centro il ruolo stesso di Sc, la sua permanenza in vita come partito di fronte al fallimento del progetto nazionale, perseguito dalla rottura con Rifondazione. Si tratta, evidentemente, di un riflesso dell'opportunismo che ha sempre caratterizzato Sc, in prima linea nel votare i peggiori provvedimenti del secondo governo Prodi quando era una componente organizzata del Prc; e oggi, dopo aver rotto con lo stesso, pronta a tornare sui suoi passi all'interno di una nuova organizzazione che, più che a una "Syriza italiana" potrebbe maggiormente auspicare ad assomigliare a una Democrazia Proletaria in sedicesimo. Il Pcl di Ferrando si richiama al trotskismo e appare a uno sguardo superficiale la forza più prossima al Pdac. Per questo merita qui qualche riga in più.

La concezione politico-organizzativa che questo gruppo applica nella pratica (al di là di astratti riferimenti al bolscevismo) è quella del menscevismo. Il Pcl non si costruisce come partito di militanti attorno a un programma generale condiviso e con una struttura centralista democratica ma piuttosto come una federazione lassa di correnti diverse (per lo più estranee o ostili al trotskismo) il cui unico collante è costituito dal leader-guru. La rinuncia implicita alla delimitazione programmatica, la rinuncia alla costruzione di un partito di militanti d'avanguardia (non esiste nella realtà nel distinzione nel Pcl tra militanti e simpatizzanti) si coniuga non solo con federalismo e leaderismo ma anche con la concezione (che ha pochi altri precedenti storici) di un partito più virtuale che reale: che millanta migliaia di militanti (ma al proprio interno ne dichiara 400, numero che in realtà include anche chi non partecipa all'attività regolare); che concepisce la propria iniziativa in funzione della visibilità mediatica; che capovolge l'uso che i leninisti fanno delle elezioni trasformandole da mezzo a fine, definendo il proprio programma elettorale in funzione della sua appetibilità sui mass media borghesi (di qui un marcato profilo minimalistico e la presentazione di programmi esplicitamente riformisti in gran parte delle elezioni locali).

I guasti provocati nella pratica da queste concezioni sono stati descritti da diversi gruppi e singoli militanti che hanno abbandonato il Pcl, specie nell'ultimo periodo, o che cercano invano di battersi contro gli effetti di una impostazione irrimediabile. Nei loro testi parlano di "imbrogli" sulle tessere e di una deriva elettoralistica (gruppo uscito da Catanzaro); di "tesseramento gonfiato e cammellaggio", di militanti che lasciano "disgustati dagli episodi di burocrazia" (sezioni calabresi); di "militanti fantasma" e dell'ingresso di iscritti "estranei alla cultura comunista" (ex sezione palermitana uscita in blocco) e più in generale di una deriva "centrista" che è prodotta dalla "rinuncia all'impostazione militante del partito" cioè, appunto dalla rinuncia a costruire un partito di tipo bolscevico.

Le caratteristiche centriste di Sc e Pcl sono anche favorite dal loro isolamento nazionale. Pur richiamandosi entrambe in vari modi all'"internazionalismo", tanto Sc che il Pcl non fanno parte di nessun raggruppamento rivoluzionario a livello internazionale. Sc non è più "sezione" del Segretariato Unificato (che peraltro si è praticamente liquidato), mentre solo alcuni suoi membri mantengono col Su un rapporto individuale. Mentre il Pcl fa ancora formalmente riferimento al Coordinamento per la rifondazione della Quarta Internazionale (Crqi), ma questo gruppo esiste solo sulla carta (in Argentina, Grecia, Italia e Finlandia) ma non svolge congressi mondiali e non ha nessuna elaborazione da anni (l'ultima dichiarazione congiunta risale a due anni fa).

Noi pensiamo invece che la battaglia per la costruzione di un'internazionale rivoluzionaria, basata cioè sul programma di indipendenza di classe e di potere dei lavoratori, non sia un fatto meramente simbolico. Al contrario è la consapevolezza che, oggi più che mai, soluzioni "nazionali" alla crisi del capitalismo non hanno alcuna possibilità di affermarsi, e che solo il partito mondiale della rivoluzione socialista è lo strumento che può consentire agli sfruttati di sconfiggere una volta per tutte i loro sfruttatori. È il progetto che internazionalmente sta sviluppando la Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale di cui il Pdac costituisce la sezione italiana; un progetto che oggi conosce, con la costruzione di un coordinamento delle sezioni europee della Lit, un primo passo avanti anche a livello europeo.

Cap. 4 – Il mondo del lavoro in lotta

Analizzando la situazione dei lavoratori in questi ultimi anni possiamo evincere che nella

stragrande maggioranza dei paesi industrializzati, in via di sviluppo o comunque sotto controllo degli imperialismi dei cinque continenti, si sono sviluppate mobilitazioni significative e anche radicali.

4.1 – Lotte operaie nel mondo...

Volendo ricordarne solo alcune, citiamo ad esempio la lotta dei pompieri a Rio de Janeiro della prima metà del 2011 e al Pinheirinho, sempre in Brasile, dove un'intera comunità proletaria è insorta contro le bande armate poste a difesa degli interessi dei capitalisti tutelati dal governo nazionale di centrosinistra. Negli Usa, cuore dell'imperialismo, dove i lavoratori della sanità hanno manifestato la propria radicale contrarietà ai tagli "a causa della crisi economica" voluti e sostenuti dall'amministrazione Obama e dove nove giorni di sciopero degli insegnanti pubblici – il primo sciopero in venticinque anni! – con picchetti davanti alle scuole e grandiose manifestazioni nelle strade, sono riusciti a strappare importanti risultati. In Senegal, dove protagonisti sono stati i giovani e i disoccupati che si sono rivoltati contro il potere (Abdoulaye Wade) e contro chi voleva sostituirlo (movimento M23). In Cina, dove le tute blu hanno organizzato mobilitazioni per rivendicare migliori condizioni di lavoro e di vita balzando all'onore delle cronache internazionali (per quel poco che è filtrato) come avanguardia di una nuova coscienza operaia cinese in grado di incrinare, sia pure minimamente e a livello locale, il faraonico apparato burocratico del regime. Nel Nord Africa e nel Medio Oriente, dove le rivoluzioni che hanno portato alla caduta dei vari dittatori (anche se non del completo sistema politico) sono state precedute da scioperi a oltranza come nel caso dei portuali del Canale di Suez in Egitto che hanno fatto traballare gli interessi della multinazionali del petrolio. In Sudafrica, dove lo scorso 17 agosto, la polizia ha selvaggiamente represso una manifestazione di 3 mila minatori in sciopero a Marikana (a 100 km. da Johannesburg), assassinando 34 lavoratori e ferendone altri 78: mobilitazione, questa, che, nonostante la feroce repressione, si è estesa ad altre miniere di altre due compagnie.

4.2 - ...e in Europa

Punta avanzata è oggi l'Europa e in particolare i lavoratori pubblici e privati, gli studenti e le masse popolari che hanno subito la crisi economica in Grecia e che, nonostante il ruolo nefasto dello stalinismo e del riformismo sia sindacale che politico (Pame e Kke a difesa dei palazzi del potere accerchiati dalla popolazione armata di molotov e Syriza che "punta tutto" sulla rinegoziazione del debito), sono scesi in strada con scioperi generali di massa contro le "riforme" lacrime e sangue imposte dalla Troika; e si preparano a farlo ancora di fronte alla prospettiva di nuovi, pesanti attacchi che il governo ha in programma.

E così pure, nell'anno in corso, vanno ricordate: le lotte dei minatori, che hanno rappresentato un'avanguardia esemplare nelle Asturie in Spagna e, sempre nel Paese iberico, le grandi manifestazioni, dopo quelle di luglio – impressionanti per dimensioni e combattività – dei mesi di settembre e ottobre; e ancora le mobilitazioni in Portogallo, con giganteschi cortei che hanno portato in strada centinaia di migliaia di persone, realizzando le più grandi manifestazioni dal 1974, cioè dalla Rivoluzione dei Garofani; le lotte operaie in Francia (tra le altre, quella alla Fralib, gruppo Unilever, che dura da più di 700 giorni mentre l'impresa è occupata da 180 lavoratori; quella alla Psa, gruppo Peugeot Citroën, in lotta contro la chiusura dello stabilimento); in Germania lo sciopero degli assistenti di volo Lufthansa che si battono contro l'utilizzo di personale con contratto a termine ed il trasferimento di lavoratori ad una compagnia regionale (quindi, con meno diritti) e che ha determinato la cancellazione di centinaia di voli. Così, in un elenco senza fine, ricordiamo le mobilitazioni di massa in Inghilterra, Russia, Polonia.

Insomma, proprio perché l'Europa si conferma come il centro della crisi capitalistica, la reazione operaia, sia pure non omogenea e ancora non proporzionata al livello degli attacchi da parte dei governi e della Troika, sembra poter crescere.

4.3 – ...e in Italia

A livello nazionale possiamo notare che gli effetti della crisi, che i padroni vogliono scaricare sulle spalle dei lavoratori, si manifestano sempre più concreti ed evidenti; di contro, gli operai stessi cominciano a contrapporre una reazione di lotta al di fuori delle burocrazie sindacali, che ne hanno svenduti gli interessi.

Da nord a sud iniziano ad aumentare le mobilitazioni e le fabbriche presidiate o occupate: partendo dalla provincia milanese dove i lavoratori si sono mobilitati contro la schiavitù del moderno caporalato (Esselunga di Pioltello) o contro il padrone che vuole mandare sul lastrico 325 persone per incassare i soldi a disposizione per l'Expo 2015 piuttosto che investire sulle competenze e le capacità delle persone (Jabil e Nokia di Cassina de' Pecchi).

Gli operai della Fiat, e in particolare quelli della Ferrari di Maranello, non accettando le pratiche concertative e/o corporative delle loro direzioni sindacali, si scontrano quotidianamente con l'azienda (ieri lo sciopero prolungato contro il modello Pomigliano, ora lo sciopero degli straordinari). Degne di nota le mobilitazioni all'Om Carrelli di Bari e, passando attraverso le numerose altre mobilitazioni territoriali, quelle all'Ilva di Taranto, dove il "fronte" operaio difende la propria dignità lavorativa e la qualità dell'ambiente per se stessi e per le generazioni a venire. Qui i lavoratori si oppongono frontalmente al padronato in odor di mafia, alle istituzioni locali di ogni ordine e grado e ai sindacati confederali legittimamente e platealmente contestati a una manifestazione pubblica. Altrettanto radicale la protesta degli operai della Irisbus, che hanno dato vita a momenti di dura lotta contro la Fiat, contro il governo e contro lo stesso Pd.

Menzione particolare va alla lotta popolare in Val di Susa che prosegue da oltre 22 anni, in cui il "contributo" degli studenti, dei pensionati e dei lavoratori in azione diretta sul "campo" - con gli scioperi locali lanciati dalla Fiom e dalla Cub in particolare - è fondamentale per la tenuta di una mobilitazione contro l'impero delle speculazioni.

Segnaliamo in Sardegna la mobilitazioni dell'Alcoa e primi segnali di mobilitazione radicale da parte dei minatori, sicuramente influenzati dall'esempio dei loro colleghi iberici e del Sudafrica. Si stanno sviluppando anche nel nostro Paese lotte radicali, spesso in contrapposizione diretta alle burocrazie sindacali. Cresce la coscienza di classe e la consapevolezza del fatto che il sistema capitalistico non risponde ai bisogni della classe lavoratrice.

Dobbiamo però anche notare che tutte queste mobilitazioni e le molte altre che nasceranno tendono per loro stessa natura, e in conseguenza dell'azione delle burocrazie sindacali confederali in primis, ma anche del sindacalismo di base, ad un'autoreferenzialità che a lungo andare diventa controproducente per le stesse rivendicazioni immediate. Si sconta la mancanza di una direzione politica e sindacale di classe in grado di unificare su una piattaforma classista tutte queste esperienze di lotta.

Le potenzialità insite nelle mobilitazioni sorte e in quelle che dovranno sorgere sono molte ed è importante far sì che non si disperdano, intervenendo nei sindacati al fine di unificarli sulla base di una piattaforma che colleghi le diverse rivendicazioni.

Cap. 5 – Lotte giovanili e studentesche

Da quando il governo Monti si è insediato si è assistito ad un graduale riflusso del movimento studentesco che aveva espresso una massiccia partecipazione e conflittualità negli anni passati, durante il governo Berlusconi. Un riflusso che è stato parallelo a quello delle lotte sindacali e operaie ma che, nonostante tutto, ha evidenziato in ogni caso degli esempi isolati, ma ugualmente importanti, di conflitto sociale, come ad esempio la lotta e il boicottaggio alle prove Invalsi che costituiscono un profondo arretramento della qualità dell'istruzione pubblica italiana e un progressivo passo verso la sua completa aziendalizzazione.

Da parte sua, la classe borghese ha messo in atto un evidente inasprimento della repressione che, soprattutto nei confronti di studenti e studentesse in lotta, si esplica sia attraverso una selezione punitiva interna alle scuole (attraverso il voto di condotta, il tetto di cinquanta assenze, sospensioni e bocciature), sia attraverso i veri e propri mezzi legali del sistema (denunce, verbali e quant'altro). Emblematico il caso di Modena, dove alcuni attivisti del movimento studentesco sono stati colpiti con sospensioni di settimane per aver messo in campo una lotta coraggiosa fatta di assemblee e di tentate occupazioni contro il modello di scuola proposto dal famigerato duo Monti-Profumo, diretti emissari delle politiche imperialiste della Troika.

Nonostante il riflusso della mobilitazione studentesca immediatamente dopo la nomina di Monti, anche a causa dell'azione di pompieraggio portata avanti dalle direzioni riformiste del movimento studentesco, la lotta degli studenti è ripresa nell'autunno 2012. Sono stati organizzati due partecipati scioperi studenteschi il 5 ottobre e il 12 ottobre, con cortei cittadini partecipati e combattivi. Sono ricominciate anche le occupazioni delle scuole.

I Giovani del Pdac sono stati sempre in prima linea nella lotta contro questo governo e hanno sempre espresso la massima solidarietà militante nei confronti dei numerosi casi di repressione antistudentesca cui abbiamo assistito nell'ultimo periodo. D'altro canto, la situazione internazionale ci fa essere ottimisti: se l'Italia, come ripetiamo sempre, rimane ancora il fanalino di coda nel panorama della lotta di classe, gli studenti e i giovani lavoratori nel resto del mondo sono protagonisti di una progressiva crescita del conflitto sociale.

Gli esempi non sono pochi: gli indignados spagnoli che nell'anniversario della nascita del movimento hanno occupato decine di piazze in tutto il Paese scontrandosi frontalmente con i reparti celere dello Stato; gli studenti e le studentesse del Quebec che negli scorsi mesi hanno messo in campo uno sciopero ad oltranza con blocco di tutto il Paese per fronteggiare l'inaccettabile aumento delle tasse universitarie dell'80% voluto dal governo Charest (e che si sono dovuti scontrare con una repressione degna di una dittatura militare); gli stessi studenti inglesi e francesi sempre in lotta contro l'aziendalizzazione e lo smantellamento del sistema universitario pubblico; e, per concludere, i due esempi forse più clamorosi per estensione e visibilità riscossa: Occupy Wall Street negli Usa, percorso di lotta portato avanti da precari, studenti e giovani lavoratori, e il movimento studentesco cileno che forse ha rappresentato la punta di diamante nelle lotte giovanili contro il sistema capitalista nell'ultimo anno, con decine di licei occupati e gigantesche manifestazioni. Un movimento che ha ottenuto la solidarietà di tutte le classi lavoratrici per l'opposizione messa in campo contro la privatizzazione dell'istruzione e la marginalizzazione degli studenti poveri e che ha riscosso una serie di eclatanti successi in termini di manifestazioni, presidi, scioperi generalizzati ed estesi in tutto il Paese in nome dell'unità con i lavoratori e tutti i settori colpiti dalla crisi economica del capitalismo.

In tutti questi casi non sono mancati però ostacoli, storture, lati negativi: infatti le direzioni che hanno egemonizzato tutti questi movimenti (e questo vale anche per l'Italia) si sono caratterizzate per privilegiare un totale spontaneismo e un'orizzontalità che impediscono di progredire sulla strada della vittoria reale. Anche le microburocrazie nate in seno ai movimenti studenteschi hanno dato mostra di opportunismo, inclinazioni staliniste al compromesso con i poteri forti e soprattutto un indistinto e generico odio antipartitico (questo si può notare in Spagna e soprattutto in Cile, dove il movimento – seppure molto avanzato – è diretto dalla Confech, sindacato studentesco molto vicino alle posizioni del partito stalinista).

In generale, l'equivoco che spesso matura sul fronte dei movimenti studenteschi in Italia, come nelle altre situazioni internazionali, consiste nel confondere i partiti riformisti, giustamente da isolare perché colpevoli di anni di tradimenti e compromessi sulla pelle di studenti e lavoratori, con i partiti rivoluzionari che pur allo stato embrionale stanno nascendo nel fuoco della lotta di classe di oggi (a questo proposito vale l'esempio di Corriente Roja, che in Spagna ha importanti legami con le lotte dei minatori asturiani e degli Indignados).

Un equivoco che dovrà essere risolto per condurre le lotte al loro logico sviluppo rivoluzionario.

Cap. 6 – Le lotte dei lavoratori immigrati

La crisi economica in Europa si traduce in un attacco pesantissimo nei confronti di tutta la classe lavoratrice. Ma sono gli immigrati le prime e principali vittime delle politiche del grande capitale che, con la complicità delle burocrazie sindacali, intende riversare sulle spalle dei lavoratori i debiti che gli stati dell'Unione Europea hanno contratto per finanziare le banche e le industrie in crisi.

Gli immigrati - sia extracomunitari sia comunitari (quest'ultimi provenienti dai Paesi europei più poveri, in particolare dai Paesi dell'Est Europa) - rappresentano un facile bersaglio al fine di indebolire e dividere la classe lavoratrice. E' anzitutto questo lo scopo delle campagne razziste fomentate, anche nel nostro Paese, dalle istituzioni e dai partiti (non solo la Lega Nord, ma anche il Pd con il sostegno dei partiti socialdemocratici).

In realtà, i partiti borghesi sanno bene che il padronato ha bisogno della manodopera immigrata, che oggi rappresenta in Italia una parte importante del proletariato di fabbrica. Ciò a cui mirano tutti i partiti borghesi (col sostegno di quelli socialdemocratici, come Sel e Prc) è tenere il proletariato immigrato in una condizione di pesante ricatto lavorativo e, all'occorrenza, utilizzarlo come capro espiatorio della crisi del sistema. Non a caso, lo Stato italiano investe ogni anno una media di 180 milioni per finanziare le politiche razziste (reclusioni nei Cie, espulsioni, ecc.).

Sul versante delle politiche razziste, è sempre esistita una sostanziale identità tra governi (locali e nazionali) di centrodestra e di centrosinistra. Tra i più pesanti attacchi al proletariato immigrato vi è il "Pacchetto sicurezza" di Maroni dell'ultimo governo Berlusconi, che è ancora in vigore. Il "Pacchetto" prevede tra le altre cose: il restringimento ricongiungimento familiare; il reato di ingresso e soggiorno illegale (*reato di clandestinità*); l'obbligo di esibizione del permesso di soggiorno per l'accesso ai pubblici servizi; il prolungamento dei tempi di acquisizione della cittadinanza per lo straniero consorte di cittadino italiano; la tassa sulla cittadinanza (200 euro); una tassa sul permesso di soggiorno (da 80 a 200 euro); il test di lingua per la carta di soggiorno; una sanzione per la mancata esibizione dei documenti (arresto fino a un anno + multa fino a 2000 euro); l'istituzione ronde; il prolungamento fino a 180 giorni del periodo di reclusione nei Cie. Questa legge, quindi, ha ulteriormente aggravato la Legge Bossi-Fini (varata dal precedente governo Berlusconi), che ha aggravato la condizione di ricatto degli immigrati legando il permesso di soggiorno al contratto di lavoro.

Ma queste politiche sono state anticipate da analoghe politiche di governi di centrosinistra sostenute anche dai partiti socialdemocratici (allora Prc e Pdc, i cui parlamentari sono poi confluiti nella Fed e in Sel). E' stata la legge Turco-Napolitano, ai tempi del primo governo Prodi, a introdurre per la prima volta i lager per gli immigrati, i Cpt (poi rinominati Cie da Maroni). Non solo. Durante l'ultimo governo Prodi, il Pacchetto sicurezza Amato-Ferrero (che non è stato varato solo perché il governo è caduto) ha gettato le basi del pacchetto Maroni. Inoltre, il 7 dicembre 2007 è stato approvato in Senato, col voto favorevole di tutti i senatori dell'allora "sinistra" arcobaleno (Prc, Pdc, Verdi, Sd), un decreto che prevedeva l'espulsione, adottata sulla base di "segnalazioni" dei sindaci e attuata dai prefetti, di cittadini comunitari "per motivi di pubblica sicurezza" (la cosiddetta Legge anti-rom: una legge che porta la firma di Ferrero, l'attuale segretario di Rifondazione Comunista). Non solo, gli stessi accordi con la Libia per far arrestare gli immigrati africani sulle coste libiche sono stati stipulati di fatto da Amato durante il governo Prodi: a Berlusconi non è rimasto altro da fare che ratificarli.

Le giunte (di centrodestra e centrosinistra, indifferentemente) hanno attuato politiche razziste, di esclusione e talvolta di vera e propria persecuzione degli immigrati (basta pensare alle campagne sulla sicurezza e agli sgomberi). In questo contesto, la candidatura di un operaio immigrato a Verona per Alternativa Comunista (tra le città più razziste d'Europa, in quanto baluardo della Lega Nord) ha avuto un importante valore simbolico.

Parallelamente, sul versante sindacale, la Cgil, con l'appoggio del Pd, hanno organizzato proteste e manifestazioni sulla base di piattaforme truffaldine: si chiamavano gli immigrati alla lotta per rivendicare poche briciole mentre contemporaneamente si svendevano i loro diritti. Anche laddove la Cgil è riuscita a strappare qualche concessione ai governi, lo ha fatto a caro prezzo per gli immigrati: quelle presunte concessioni (come le sanatorie) si sono rivelate una trappola, un modo per impedire al proletariato immigrato di avanzare nella presa di coscienza.

Oggi il Governo Monti, sostenuto dal Pd, sta attuando le medesime politiche del precedente governo. Da ultimo, la sanatoria-truffa non solo ha escluso la stragrande maggioranza dei lavoratori immigrati, cioè quelli che hanno un contratto precario, dalla possibilità di ottenere la regolarizzazione, ma soprattutto aveva lo scopo di fare cassa sulla pelle del proletariato immigrato. E' una sanatoria che ha avuto come unico obiettivo quello di sanare i conti dello Stato, lasciando i lavoratori immigrati in balia dell'arbitrio di padroni e padroncini. Tutto questo mentre migliaia di lavoratori immigrati che hanno perso il posto di lavoro saranno costretti ad andarsene, dopo essere stati per anni derubati di parte dei loro stipendi dall'inps e perdendo il diritto a qualsiasi tutela pensionistica.

Ma in questi anni, nonostante il tentativo da parte delle burocrazie sindacali (Cgil in primis) di gettare acqua sul fuoco delle mobilitazioni, le lotte dei lavoratori immigrati non sono mancate e hanno, anzi, rappresentato il punto più avanzato delle lotte del proletariato in Italia. Le lotte più

dure sono state organizzate proprio da lavoratori immigrati. Rosarno, Pioltello, Basiano, Coordinamento migranti di Verona, fino alla fuga degli immigrati dal lager di Manduria (che sono fuggiti impugnando le bandiere del Pdac): gli immigrati non hanno avuto timore di scontrarsi con i padroni e coi loro servi (cioè con la polizia e con le burocrazie sindacali) e hanno messo in atto azioni di lotta prolungata e radicale che sono state di esempio per tutta la classe lavoratrice. E' necessario che la lotta del proletariato immigrato si coordini su scala europea, dato che analoghe sono le politiche razziste attuate dai vari Paesi europei. Le sezioni della Lit in Europa devono farsi promotrici dell'organizzazione di lotte e mobilitazioni del proletariato immigrato su scala europea. Al fine di rafforzare la classe lavoratrice nella lotta contro il padronato, l'intervento tra i lavoratori immigrati è fondamentale: parafrasando Trotsky, "il nostro partito può e deve diventare la bandiera degli strati più oppressi della classe lavoratrice", quindi in primo luogo degli immigrati.

Cap. 7 - Il panorama sindacale italiano

7.1 – Le burocrazie sindacali della Cgil e della Fiom

Ai tempi del governo Berlusconi, la Cgil – che è stata esclusa dal tavolo della concertazione e costretta a collocarsi in una posizione di pseudo-opposizione – ha risposto all'attacco padronale con poche mobilitazioni, chiamando in rare occasioni alla lotta e facendolo con la solita routine di scioperi puramente dimostrativi. Contro le manovre di Berlusconi sono stati organizzati scioperi, per lo più di categoria, privi di radicalità, sulla base di piattaforme al ribasso, con manifestazioni locali o comunque poco combattive. Nonostante la disponibilità a mobilitarsi da parte dei lavoratori, la burocrazia Cgil ha fatto di tutto per gettare acqua sul fuoco della lotta: il risultato è stato che nessuna conquista, nemmeno parziale, è stata strappata.

La nostra analisi si è confermata esatta e mai come ora, dal dopoguerra ad oggi, i lavoratori sono disarmati nei confronti del padronato. Soprattutto, per la stragrande maggioranza dei giovani il futuro è fatto di disoccupazione e precarietà. Dopo il governo Berlusconi il governo Monti ha proseguito con maggiore determinazione l'opera intrapresa dal precedente esecutivo. Lo ha fatto col sostegno di tutti i partiti borghesi e con la critica "costruttiva" sia delle burocrazie sindacali (grandi e piccole) sia delle socialdemocrazie governiste (grandi e piccole).

Con la riforma del mercato del lavoro e la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori possiamo affermare che sono state completamente smantellate tutte le conquiste e le garanzie che i lavoratori avevano raggiunto in decenni di lotte. Col pretesto della crisi economica mondiale, il governo ha sferrato colpi letali ai livelli di vita delle classi subalterne: aumento delle tasse, taglio dei servizi pubblici, privatizzazioni, aumento dell'età pensionabile, riduzione delle pensioni pubbliche, liberalizzazioni.

Considerato il numero di iscritti e il gigantesco apparato organizzativo, le responsabilità maggiori di questo feroce attacco senza risposta sono da imputare alla Cgil e alla Fiom-Cgil (Federazione Impiegati Operai Metallurgici) che negli anni non hanno mai organizzato una seria opposizione né al governo Prodi, né a quello Berlusconi e né ora al governo Monti che, su mandato della Troika e in linea con quanto sta accadendo alla classe lavoratrice di tutta Europa, è impegnato ad affondare un colpo mortale e storico alla classe lavoratrice del nostro Paese.

In realtà, anche quando la dirigenza di Cgil, come del resto quella di Uil e Cisl, rilascia dichiarazioni di guerra ai governi o minaccia scioperi, lo fa solo per difendere l'enorme apparato burocratico che negli anni si è creato tra queste organizzazioni sindacali: una minaccia non per difendere i diritti dei lavoratori, ma per ricordare al padronato la propria forza e avvertirlo che nessuna vittoria contro i lavoratori potrà essere ottenuta senza l'approvazione e la complicità delle burocrazie sindacali; burocrazie che si sono assunte il compito di garantire la pace sociale e che rappresentano per la classe lavoratrice dei veri e propri "agenti della borghesia nel movimento operaio". Ma anche per queste burocrazie il gioco si sta facendo pericoloso. La profondità e la gravità della recessione in cui è caduta l'economia nazionale stanno chiudendo ogni giorno di più ogni spazio di manovra per il sindacato. Oggi la borghesia e i suoi governi non possono né vogliono fare concessioni.

Le risposte di Susanna Camusso (segretaria generale della Cgil) e di Maurizio Landini (segretario generale della Fiom) sono sempre più palesemente insufficienti, non solo agli occhi dei loro stessi iscritti, ma anche agli occhi dei rappresentanti (delegati di base, Rsu) di questi sindacati nei diversi luoghi di lavoro. Per capire come mai la Cgil abbia rinunciato ad opporsi alla riforma del lavoro bisogna volgere lo sguardo al parlamento: il Partito democratico, a cui il gruppo dirigente maggioritario della Cgil è legato da comuni interessi materiali e burocratici, è tra i partiti che sostengono la "riforma" del lavoro, così come i piani di austerità di Monti e della Troika. È un partito che si prepara a governare, nella prossima legislatura, in rappresentanza della grande borghesia italiana: per questo sta dando un segnale importante a Confindustria, mostrando di essere in grado di attuare manovre antioperaie, al contempo garantendo una relativa pace sociale. La Cgil è parte integrante di questo patto.

Sul versante della Fiom i metalmeccanici hanno dimostrato una grande volontà di opporsi con la lotta alla "riforma" del lavoro. Quando la Fiom ha proclamato scioperi e manifestazioni, in molte città gli operai non solo sono scesi in piazza in massa, ma hanno anche dato vita ad azioni spontanee di dura lotta: blocchi del traffico, occupazioni di tangenziali e autostrade, scontri con la polizia. Ma questa disponibilità alla lotta ha trovato un freno nelle direzioni di Landini e della Fiom. Dopo aver costruito una grande campagna per lo sciopero generale, dichiarando la propria disponibilità a farlo "con o senza la Cgil", il segretario dei metalmeccanici si è di fatto accodato alla Camusso. Questo accade perché la direzione di Landini è subalterna al progetto governista della sinistra di Vendola che punta a un nuovo centrosinistra guidato dal Pd.

Un po' più a sinistra, in zona Rifondazione, Cremaschi – che ha dato le dimissioni dal Comitato centrale della Fiom andando in pensione – ha tuonato ancora più forte di Landini per chiedere alla Cgil di proclamare lo sciopero generale. Di fatto Cremaschi coordina ancora la Rete 28 aprile, cioè un'area di sinistra nella Cgil che, dopo essersi sciolta insieme alla Fiom nell'area congressuale di minoranza "La Cgil che vogliamo", è stata resuscitata per il fallimento del tentativo di trasformare l'area congressuale in un'area programmatica (molti pezzi dell'area sono rientrati in maggioranza). La Rete 28 aprile oggi sembra si stia arenando: i principali dirigenti della Rete sembrano più interessati a guadagnare posti nell'apparato dirigente della Cgil e della Fiom che a farsi promotori di una reale alternativa sindacale. Cremaschi appare più che altro interessato alla costruzione di un suo ruolo politico in vista della prossima tornata elettorale. Fatto sta che quando lo sciopero generale è stato proclamato dai sindacati di base (pur con tutti i limiti), molti di quelli che lo richiedevano lo hanno ignorato o non hanno agito in modo attivo per coinvolgere i lavoratori.

La titubanza e gli equilibrismi della direzione della Rete 28 aprile nella battaglia in Cgil sono poi emersi in modo eclatante in occasione dell'estromissione di Bellavita dalla segreteria nazionale della Fiom. L'estromissione di Bellavita, nonostante la politica di non disturbo perseguita dalla Rete, è indice di un'ulteriore svolta a destra del gruppo dirigente della Fiom che nell'attuale quadro di debolezza (a partire dalla perdita della rappresentanza in Fiat) si prepara a sostenere un eventuale futuro governo di centrosinistra. In questo quadro, la burocrazia non è disposta a digerire opposizioni interne, per quanto "cordiali". La reazione di Cremaschi e degli altri dirigenti della Rete dimostra la sostanziale inconsistenza del progetto politico e sindacale sotteso a quest'area congressuale: la Rete ha incentrato tutta la sua opposizione nella "solidarietà a Bellavita", innalzando la bandiera della difesa della democrazia, sottraendosi al contempo alla vera battaglia contro la direzione Fiom. E' la dimostrazione che, anche nella Rete 28 aprile, ad oggi prevalgono gli interessi di apparato rispetto alla radicalità sindacale.

Tuttavia, occorre continuare a guardare con attenzione a quest'area sindacale e, più in generale, alla base della Fiom, poiché nella prossima fase potrebbero aprirsi, in relazione all'ascesa delle lotte, importanti dinamiche di rottura e ricomposizione.

7.2 – Il sindacalismo di base

Sono numerose le sigle del sindacalismo di base: Cub, Usb, Cobas, Unicobas, Usi, Si.Cobas, Slai Cobas, ecc. In alcuni casi, come è successo per Usb, sono frutto di scissioni o microscissioni. Così, in realtà, si procede nel senso opposto rispetto a quello verso cui si dovrebbe andare: anziché unificare i sindacati più conflittuali in un unico sindacato (richiesta

questa che è molto sentita tra gli attivisti), i gruppi dirigenti continuano a dimostrare di anteporre la conservazione di microinteressi all'interesse generale della classe lavoratrice.

Nel quadro generale dei limiti del sindacalismo di base, la microburocrazia che controlla il sindacato Usb (Unione Sindacale di Base) rappresenta uno dei principali ostacoli a qualsiasi svolta in senso unitario dell'azione dei sindacati di base. Usb è diretta da un piccolo gruppo di matrice stalinista (la vera direzione, per quanto occulta, è infatti in mano al gruppo stalinista della Rete dei comunisti) che, anziché rendere più incisiva e radicale l'opposizione al padronato, ha praticato una linea al contempo sempre più settaria, moderata e burocratica.

Ma se Usb presenta questi grossi limiti, non molto più roseo è il quadro degli altri piccoli sindacati "di base". La stessa Cub (Confederazione Unitaria di Base), dove i compagni del Pdac oggi sono prioritariamente collocati, presenta grossi limiti, a partire dall'assenza di reali strutture democratiche e da una struttura federalista che lascia spazio in alcune situazioni a posizioni opportuniste.

La situazione di Usb e Cub, le contraddizioni e la marginalità delle altre sigle del sindacalismo di base, non fa prefigurare la possibilità che i lavoratori iscritti ad altri sindacati e delusi dal tradimento delle burocrazie, possano trovare una convincente alternativa nel sindacalismo di base, non trovando in quest'ambito un sindacato in grado di organizzarli in modo compiuto per una risposta più radicale e con qualche possibilità di vittoria.

Lo stesso sciopero generale dello scorso 22 giugno 2012, contro lo smantellamento dell'articolo 18 e contro la "riforma" del lavoro, indetto da alcune sigle del sindacalismo di base, pur essendo un atto politico importante, ha dimostrato (a parte alcune realtà dove l'adesione è stata notevole o dove, come successo a Maranello ha dato la possibilità anche ai lavoratori iscritti alla Fiom di scioperare) che il sindacalismo di base, in Italia, non rappresenta ancora un riferimento di lotta credibile per la maggior parte dei lavoratori e che senza la necessaria unità di percorso e in mancanza delle necessarie e chiare parole d'ordine in grado di scuotere le coscienze delle masse imbrigliate e ingannate da Cgil-Cisl-Uil-Ugl e Fiom, lo spazio vuoto a sinistra della Cgil diventa sempre più drammaticamente profondo ed esteso.

I lavoratori, ogni giorno di più, vivendo sulla propria pelle gli attacchi del capitalismo in crisi, chiedono una risposta forte: risposta che non può essere rappresentata da due ore di sciopero o anche da scioperi continuamente procrastinati nel tempo. Per i lavoratori comincia ad essere sempre più comprensibile l'attualità delle nostre parole d'ordine: la necessità e l'urgenza di una mobilitazione generale e prolungata del mondo del lavoro. I lavoratori, a forza di concessioni e concertazioni, cominciano a rispolverare l'attualità di un "vecchio" slogan del Maggio francese: *céder un peu c'est capituler beaucoup!* (cedere un po' equivale a capitolare molto).

Importanti segnali di resistenza, infatti, cominciano a farsi sentire nonostante il lavoro reazionario delle burocrazie sindacali. Le lotte ad oltranza sono numerose anche se non sono alla ribalta di Tv e giornali: come la già citata lotta degli operai della Jabil, in presidio permanente di Cassina de' Pecchi, in provincia di Milano, o lo sciopero a oltranza degli straordinari allo stabilimento Ferrari di Maranello.

Quotidianamente, inoltre, sono confermate nei fatti le nostre analisi e le nostre parole d'ordine che indicavano la necessità di respingere le briciole concesse da Stato e padroni nella forma di ammortizzatori sociali. In questi mesi, infatti, emergono da più parti decisioni di assemblee di lavoratori che tentano di respingere le proposte di cassa integrazione, perché hanno imparato, a proprie spese che gli ammortizzatori sociali e la cassa integrazione sono l'anticamera del licenziamento e un potente strumento in mano al padronato per dividere i lavoratori espellendoli individualmente, o a piccoli disarmati gruppi, dai luoghi di lavoro, proprio nel momento in cui una protesta e una lotta unitaria potrebbero essere l'unica strada per difendere il posto di lavoro.

Oltre alle numerose e poco conosciute lotte ad oltranza che sono organizzate dai lavoratori in contrapposizione agli apparati concertativi, cominciano a verificarsi importanti segnali di contestazione proprio agli stessi burocrati che fino a pochi mesi fa sembrava non potessero essere messi in discussione. Il Pdac era a fianco degli operai della Ferrari che, in piazza a Bologna durante lo sciopero Fiom del gennaio 2011, lanciavano la contestazione a Susanna Camusso invocando lo sciopero generale e urlandole "venduta" e "traditrice": una contestazione ripresa da tutta la piazza dei metalmeccanici. Ma un segnale importante è stata anche la contestazione subita a Bergamo dal Segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, che è

stato contestato da un gruppo di operai della Fiom, giustamente indignati per la linea di subalternità del gruppo dirigente del sindacato al governo Monti e al ministro Fornero. In quest'occasione a difesa di Landini si è schierata la cosiddetta "sinistra" della Cgil e il suo portavoce, Giorgio Cremaschi, si è detto "dispiaciuto" della contestazione.

Ma anche la contestazione avvenuta a Taranto ha rappresentato un ulteriore importante segnale di scollamento fra la realtà degli operai e le politiche delle burocrazie sindacali: il 2 agosto scorso, a Taranto, un corteo di alcune centinaia di operai dell'Ilva, precari, attivisti dei centri sociali, esponenti del sindacalismo conflittuale, ha contestato le burocrazie di Cisl, Uil e Cgil. Bonanni, Camusso e Angeletti sono stati costretti a interrompere i loro interventi. Lo stesso Landini, leader della Fiom è stato interrotto e ha criticato i contestatori, da lui accusati di aver "rotto l'unità sindacale": evidentemente per Landini è più importante l'unità con chi ha sostenuto per anni le politiche di Berlusconi e oggi mima un'opposizione di facciata a Monti (Cisl e Uil) rispetto all'unità con gli operai vittime di decenni di disastri ambientali.

Come sempre nella storia, quando la lotta di classe tende ad acutizzarsi, gli apparati dirigenti dei sindacati mirano a controllare le masse lavoratrici al fine di disarmarle. Il Partito di Alternativa Comunista – consapevole delle proprie poche, ma compatte, forze – ha elaborato e applicato una tattica di intervento sindacale che vede impegnati attivisti del partito sia nella Cgil, dove propongono una piattaforma antiburocratica e rivendicativa alternativa, sia nel sindacalismo di base. Il nostro impegno per la costruzione di un sindacato di classe e di massa in Italia continuerà, nella convinzione che sia necessario realizzare il coordinamento e l'unità d'azione del sindacalismo di base e dei settori classisti in Cgil.

Cap. 8 – I compiti politici dei rivoluzionari nella presente e nella prossima fase

Come abbiamo visto nel capitolo specificamente dedicato alle lotte operaie e studentesche, le mobilitazioni non sono mancate anche nel nostro Paese. Ciò che è mancata è un'organizzazione sindacale e politica di classe in grado di connetterle, centralizzarle, estenderle e renderle vincenti.

È per questo che il principale dei compiti che i rivoluzionari debbono assumere nella presente e nella prossima fase è quello della costruzione di un partito di tipo bolscevico, cioè un partito che raggruppa in sé la parte più avanzata delle avanguardie della classe in un processo di costante e sempre più approfondita proletarizzazione e che distingue nettamente fra militanti (cioè coloro che prestano quotidianamente e disciplinatamente la militanza) e simpatizzanti, costruendosi contemporaneamente a livello nazionale ed internazionale – perché internazionale è la lotta di classe – e funzionando secondo le regole del centralismo democratico. Insomma, un partito di quadri con influenza di massa. E dunque, un partito trotskista – perché il trotskismo è il bolscevismo dei giorni nostri – che abbia come scopo la conquista del potere attraverso il rovesciamento del sistema capitalista e l'instaurazione della dittatura del proletariato; e che, per questo scopo, deve intervenire in ogni lotta sulla base di un programma di tipo transitorio, cioè di un programma che colleghi le lotte dell'oggi – anche minime, anche parziali – alla prospettiva futura, vale a dire alla prospettiva rivoluzionaria.

L'aggravarsi della crisi e le ulteriori manovre già annunciate del governo Monti lasciano prevedere un'ascesa e una radicalizzazione delle lotte anche nel nostro Paese. È urgente organizzarsi e mobilitarsi al fianco dei lavoratori su una piattaforma unificante che colleghi le varie istanze "particolari" e le indirizzi verso una sintesi superiore. È questa la base fondante di quello che abbiamo definito come il principale dei compiti dei rivoluzionari: se la costruzione di un partito di tipo bolscevico deve realizzarsi attraverso l'intervento nelle lotte sulla base di un programma di tipo transitorio, il Pdac dovrà portare nelle mobilitazioni in atto e in quelle a venire un complessivo programma basato sui seguenti punti: il ritiro di tutte le "riforme" pensionistiche sinora approvate e il diritto alla pensione dopo 35 anni di lavoro e col calcolo dell'assegno col metodo retributivo; la difesa dell'art. 18 e la sua estensione a tutti i lavoratori; la scala mobile dei salari e delle ore lavorative, per lavorare meno, lavorare tutti; l'abolizione di tutte le leggi precarizzanti (come ad esempio le leggi Treu e Biagi) e l'assunzione a tempo indeterminato di tutti i lavoratori precari; un salario garantito per i disoccupati; il diritto ad una scuola e ad

un'università pubblica, gratuita e di qualità, con la totale cancellazione di ogni finanziamento a scuole ed università private e l'istituzione di un reddito studentesco; il diritto ad una sanità pubblica universale e gratuita; il ritiro di tutte le leggi razziste e xenofobe, per l'unità della lotta di lavoratori nativi ed immigrati; il ritiro delle truppe da tutti i fronti di guerra e la fine di ogni missione militare all'estero; l'occupazione delle fabbriche che chiudono e licenziano; l'abolizione del segreto commerciale e l'apertura dei libri contabili delle imprese; l'espropriazione senza indennizzo e sotto controllo dei lavoratori delle grandi industrie e delle banche; l'apertura dei libri contabili delle banche e dello Stato e la creazione di un'unica banca pubblica al servizio dei lavoratori; il rifiuto del pagamento del debito.

Queste sono, a nostro avviso, alcune rivendicazioni sulle quali costruire una grande mobilitazione delle classi subalterne con l'obiettivo di rovesciare i governi dei padroni (di centrodestra, centrosinistra o tecnici) per insediare l'unico governo in grado di realizzare un simile programma: un governo dei lavoratori, primo passo verso la costruzione di società socialista, cioè non più fondata sulla divisione in classi e sulla schiavitù salariale, basata su un'altra economia e un'altra democrazia, una società liberata dal capitalismo e da tutte le sue piaghe.

Si tratta, in tutta evidenza, di un sistema di rivendicazioni transitorie che però pone la questione del potere, poiché non è nel quadro del capitalismo che i lavoratori troveranno la soluzione ai propri problemi. In conclusione, e proprio per quanto finora detto, la situazione attuale rende non più rinviabile la lotta per la costruzione di partiti rivoluzionari e di un'Internazionale comunista rivoluzionaria, basati su un chiaro e conseguente programma di classe anticapitalistico che, partendo dai livelli di coscienza, dalle rivendicazioni, ma soprattutto dalle necessità storiche del proletariato, faccia comprendere alle masse la necessità della distruzione di questo sistema politico sociale fondato sullo sfruttamento e la corruzione.

Questo è l'obiettivo per il quale oggi combattono il Pdac e le altre sezioni europee della Lit, coscienti che, come scrisse Trotsky nel 1938, la crisi dell'umanità è sostanzialmente dovuta alla mancanza di una direzione rivoluzionaria del proletariato.